

Editoriale

La comunità dell'Associazione Italiana di Valutazione sa bene che non esiste un unico modo di intendere e praticare la valutazione. Alkin (2004) ha rappresentato le numerose tradizioni della valutazione attraverso un albero con tre grossi rami: il primo, quello dei metodi, interessato allo sviluppo metodologico e alla validità del disegno valutativo, rappresentato da studiosi quali Campbell, Cook e Rossi; il secondo ramo, quello dell'attribuzione di valore, incentrato sulla formulazione del giudizio valutativo, al quale sono riconducibili Scriven, Stake e altri studiosi; e il ramo dell'uso, focalizzato sul contributo della valutazione ai processi decisionali e rappresentato, tra gli altri, da Patton, lo stesso Alkin, e altre studiose e studiosi.

L'importanza del rigore metodologico, sottolineata dai rappresentanti inclusi nel primo filone, deriva dal fatto che la valutazione trae gran parte della propria legittimazione dal riconoscimento della competenza metodologica dei valutatori. La sua autorevolezza si fonda, di conseguenza, sulla solidità del disegno di ricerca e sulla sua adeguatezza rispetto all'oggetto valutato. L'affermazione di Rossi secondo cui «*getting it right is more important than getting along*» (Rossi, 2004, pp. 127) esprime efficacemente questa priorità. In altre parole, una valutazione che non si fondi su un metodo solido, argomentabile e discutibile, per questi autori, smette di essere valutazione. Il metodo, tuttavia, non basta. Come ricordano gli studiosi riconducibili agli altri 'rami', la valutazione comporta la costruzione di un giudizio sull'oggetto valutato e solleva quindi la questione di chi contribuisca a definire le aspettative e i criteri rispetto ai quali tale giudizio viene formulato. Questa prospettiva solleva importanti questioni rispetto a chi viene incluso, e chi invece escluso, dalla costruzione del giudizio valutativo. La valutazione non può infine trascurare l'utilizzabilità del processo e dei suoi risultati da parte dei destinatari, siano essi i committenti o, più in generale, la comunità dei portatori di interesse. Ciò richiede di interrogarsi sui processi, sui linguaggi e sulle soluzioni operative capaci di favorirne l'uso, e arginare così uno dei principali punti di

malcontento dei valutatori, ovvero il poco interesse rispetto ai risultati di valutazione da parte di chi dovrebbe invece farsene carico.

Gli articoli del numero 95/2026 della RIV affrontano tutti gli aspetti appena richiamati, sottolineando le tensioni tra le diverse prospettive. Alla valutazione si chiede di produrre evidenze solide e tempestive, anche avvalendosi del contributo potente, ma non privo di ambiguità, offerto oggi dall'intelligenza artificiale. Le si chiede, al tempo stesso, di rendere conto della complessità dei processi, coinvolgere una pluralità di attori, sostenere le decisioni e contribuire all'apprendimento delle organizzazioni e delle comunità, rimanendo sempre ancorata a metodi trasparenti e fondati. Queste esigenze non sono necessariamente convergenti. Possono anzi generare tensioni tra standardizzazione e attenzione ai contesti, rapidità e riflessività, attribuzione degli effetti e comprensione dei processi, indipendenza del giudizio e partecipazione dei portatori di interesse. E inoltre, l'esperienza della valutazione genera essa stessa apprendimento rispetto alle modalità che possono aiutare a superare impasse e nodi critici affrontati sul campo.

I contributi raccolti nel fascicolo si collocano all'interno di questo spazio problematico. Pur affrontando oggetti molto diversi – dall'impiego dell'intelligenza artificiale nella valutazione, al miglioramento dei servizi socio-sanitari, ai progetti di contrasto alla povertà educativa, dai programmi di sviluppo locale alla valutazione nelle università – condividono una concezione della valutazione che non può essere ridotta all'assessment dei risultati raggiunti. Nei diversi articoli, valutare significa rendere espliciti i passaggi attraverso cui si costruisce un giudizio; interrogare l'interazione tra interventi e contesti; creare le condizioni per il confronto tra conoscenze e punti di vista; accompagnare processi di cambiamento; produrre apprendimenti capaci di orientare l'azione futura.

Il filo che unisce i contributi può essere ricostruito attraverso tre questioni. La prima riguarda la costruzione dell'evidenza e il rapporto tra informazione, interpretazione e giudizio. La seconda concerne la partecipazione, intesa non soltanto come coinvolgimento dei portatori di interesse, ma come dimensione epistemologica, metodologica e politica della valutazione. La terza riguarda il nesso tra valutazione e cambiamento: non un cambiamento lineare, generato in modo teleologico dall'intervento-causa, ma un processo situato, mediato dagli attori e dai contesti e capace di produrre apprendimento individuale, collettivo e istituzionale secondo percorsi non sempre lineari e spesso da ricostruire prestando attenzione alla dimensione di caso.

Il fascicolo si apre con il contributo di Francesco Mazzeo Rinaldi, dedicato al rapporto tra intelligenza artificiale ed evidenza valutativa. La diffusione di sistemi algoritmici in grado di analizzare grandi quantità di dati,

riconoscere configurazioni, formulare previsioni e generare testi ha alimentato aspettative rilevanti anche nel campo della valutazione. L'articolo pone una questione epistemica cruciale: come governare i processi di inferenza, interpretazione e giudizio che definiscono la valutazione nell'epoca dell'intelligenza artificiale? Attraverso una *critical narrative review* della letteratura internazionale, Mazzeo Rinaldi individua tre principali modi di concettualizzare l'intelligenza artificiale: come potenziamento della capacità analitica; come fonte di rischi epistemici ed etici dai quali proteggersi; come oggetto di valutazione e di governance. Queste prospettive lasciano tuttavia relativamente inesplorata la catena inferenziale che collega il prodotto dell'algoritmo al giudizio valutativo, del quale chi valuta mantiene la responsabilità ultima. Per rendere osservabile tale catena, l'autore propone un framework articolato in cinque stadi: output algoritmico, validazione tecnica, interpretazione informata dalla teoria, triangolazione e giudizio valutativo. Si tratta di una proposta analitica per riconoscere le forme di «compressione epistemica», ossia i punti nei quali inferenze, interpretazioni e responsabilità possono essere delegate, opacizzate o date per scontate. Si tratta di un nodo che merita ulteriore approfondimento da parte della comunità dei valutatori e delle valutatrici, affinché le pratiche valutative informate dall'intelligenza artificiale possano essere governate in modo metodologicamente difendibile e responsabile rispetto ai giudizi che ne derivano.

Il successivo contributo di Walter Antonio Canu affronta gli aspetti metodologici della facilitazione nell'ambito della valutazione partecipativa. Canu, richiamando ampiamente l'opera di Claudio Bezzi, distingue due principali giustificazioni della partecipazione. La prima è di carattere etico e politico: partecipare significa riconoscere ai soggetti interessati, comprese le componenti meno forti o meno rappresentate, la possibilità di contribuire alla definizione di ciò che conta e dei criteri in base ai quali un intervento viene giudicato. La seconda è utilitaristico-metodologica: la partecipazione mira ad accrescere la pertinenza della valutazione, migliorare la qualità delle informazioni disponibili e favorire la comprensione e l'uso dei risultati. Per ottenere tali benefici serve tuttavia un adeguato apparato metodologico a supporto di chi svolge la funzione di facilitazione dei processi valutativi, sostenendo nelle diverse fasi del percorso di valutazione il coinvolgimento, l'elicitazione delle informazioni, la costruzione di significati e di senso condiviso, la presa di decisioni e la creazione di soluzioni. La facilitazione viene così presentata come una risorsa metodologica capace di rendere effettiva, e non soltanto simbolica, la partecipazione e di collegare la produzione di conoscenza alla formulazione dei giudizi e al loro possibile uso. Un punto non trattato, ma che certamente emerge dal contributo di Canu, riguarda le

competenze necessarie per svolgere il ruolo di valutatore-facilitatore e come si costruiscono: un ambito su cui AIV può proporre approfondimenti e proposte operative.

L'articolo di Elvira Celardi si interroga su come la scelta metodologica possa condizionare l'appropriatezza e la profondità del giudizio valutativo. L'autrice mette a confronto le differenti rappresentazioni del successo di un progetto che possono derivare, da un lato, dagli indicatori sintetici di risultato e, dall'altro, dall'analisi ravvicinata dei processi di implementazione. L'occasione è offerta dalla valutazione del progetto Ri-Belli, un'iniziativa di contrasto alla povertà educativa minorile realizzata in diverse aree del territorio ragusano e finanziata dall'impresa sociale Con i Bambini. Adottando una prospettiva possibilista – intesa come ricerca aperta delle possibilità di cambiamento effettivamente presenti nelle situazioni concrete – insieme a un approccio theory-based e realista, Celardi si interroga sul contributo del progetto all'attivazione di specifici processi di cambiamento. Combinando dati di monitoraggio, documentazione progettuale, focus group, interviste e osservazione diretta, l'autrice individua differenti configurazioni territoriali e familiari che incidono sull'attivazione dei processi di cambiamento. Lo stesso intervento – il laboratorio di educazione all'affettività – può così generare traiettorie di convergenza, disallineamento o adattamento trasformativo che possono essere spiegati solo con un'analisi ravvicinata dei processi di implementazione. In altre parole, Celardi mostra che il raggiungimento dei target non sia sufficiente a comprendere la capacità del progetto di generare cambiamento. Scarti, resistenze e adattamenti non costituiscono residui dell'analisi, ma elementi conoscitivi essenziali per ricostruirne il funzionamento. L'utilità della valutazione non consiste allora nell'individuare una soluzione da riprodurre altrove in modo invariato, ma nel riconoscere le condizioni, le soglie di accesso e le forme di mediazione delle quali tenere conto nella progettazione di interventi futuri.

L'articolo di Alfonsina Mastrolia, Marco Palmieri e Davide De Valeri presenta l'architettura metodologica e i risultati della valutazione ex post del programma "Sviluppo locale", promosso da Fondazione con il Sud a Castelbuono, in provincia di Palermo. In questo caso, il tema della partecipazione appare sia come uno strumento operativo sia come un risultato atteso della strategia di sviluppo locale. Il programma, mirante a rafforzare l'architettura sociale del territorio, ha previsto un ampio percorso partecipativo di coprogettazione delle azioni. La valutazione ex post mira a comprendere se esso abbia effettivamente sostenuto lo sviluppo delle reti e delle capacità collaborative presenti nel territorio. A tale scopo, il disegno metodologico integra la *Social Network Analysis*, utilizzata per ricostruire la struttura e l'evoluzione

delle relazioni tra le organizzazioni, e la *Nominal Group Technique*, attraverso la quale i portatori di interesse interpretano i risultati e concorrono alla formulazione del giudizio. L'integrazione delle due tecniche combina così l'analisi strutturale delle reti con l'interpretazione degli attori, facendo emergere un giudizio fondato su forme di conoscenza differenti e complementari. La valutazione conclude che il finanziamento ha consolidato risorse relazionali preesistenti, senza tuttavia riuscire a trasformare pienamente i diversi partenariati in una rete di comunità. Sul piano dell'uso, l'articolo mette inoltre in evidenza il limite di una valutazione condotta esclusivamente a posteriori. Da qui deriva la proposta di affiancare alla valutazione finale occasioni intermedie di monitoraggio partecipato, riflessione e capacity building. La valutazione potrebbe così diventare parte dell'accompagnamento del programma, rafforzandone l'utilità e accrescendo la capacità degli attori locali di riflettere sulle proprie pratiche e contribuire consapevolmente al suo sviluppo.

Il contributo di Stefania Chimenti ed Emanuela Pascuzzi discute il ruolo della valutazione partecipativa nella costruzione della politica di Public Engagement dell'Università della Calabria. In questo caso il processo valutativo, di impostazione costruttivista, serve contemporaneamente a ricostruire le pratiche esistenti, far emergere le rappresentazioni della comunità accademica e co-ideare priorità e strumenti per il futuro. L'assunto di fondo è che la produzione di conoscenza sul Public Engagement non possa essere separata dall'attivazione di processi di cambiamento: la ricerca è già intervento e la valutazione è già trasformazione. Attraverso il Confronto Creativo e l'*Appreciative Inquiry*, il percorso ha favorito la costruzione di un linguaggio comune, di una rappresentazione condivisa del Public Engagement e di nuove relazioni organizzative capaci di sostenere la policy. Le autrici osservano che, in organizzazioni complesse come le università, la valutazione partecipativa permette di valorizzare conoscenze e pratiche diffuse, evitando gli adattamenti passivi che possono risultare da processi decisionali eccessivamente centralizzati. Il suo sviluppo richiede tuttavia tempo, risorse, competenze di facilitazione e condizioni istituzionali adeguate. Il caso dell'Università della Calabria mostra come il coinvolgimento della comunità accademica possa rafforzare la legittimità delle scelte e sostenerne l'attuazione, facendo emergere istanze capaci di alimentare anche il confronto nazionale su questi temi.

È proprio sul piano del sistema nazionale che si colloca il contributo conclusivo di Mauro Palumbo, Anna Fausta Scardigno e Antonio Felice Uricchio. Gli autori – tutti in diversa misura coinvolti direttamente nei processi di valutazione ANVUR – discutono criticamente la valutazione della Terza

Missione, ridefinita nell'ultimo esercizio della VQR – valutazione della qualità della ricerca come Valorizzazione della Conoscenza, mostrando come le categorie e i dispositivi valutativi non si limitino a misurare un oggetto, ma contribuiscano a definirlo. La scelta di virare da Terza Missione a “Valorizzazione della Conoscenza” sembra derivare da un recepimento forse troppo pedissequo della Raccomandazione (UE) 2022/2415, che ha definito la valorizzazione della conoscenza come il processo attraverso il quale si crea valore sociale ed economico trasformando dati, competenze e risultati della ricerca in prodotti, servizi, soluzioni e politiche capaci di produrre benefici per la società. Secondo gli autori, questa definizione rischia di rappresentare una “camicia di Nesso” per l'Università, poiché una concezione modellata sul trasferimento e sulla produzione di valore tende a escludere dal perimetro le pur importanti attività fondate sulla collaborazione con la società civile, sulla coproduzione di beni pubblici e sulla responsabilità civica delle università. Più in generale, gli autori rivendicano la funzione della valutazione come processo capace di generare apprendimento e miglioramento negli atenei, ma pone anche una questione fondamentale relativa alla costruzione del giudizio e alla costruzione di definizioni condivise, distinzioni analitiche e una ricostruzione plausibile dei nessi che collegano attività ed i loro effetti. La proposta di utilizzare le teorie del cambiamento e un modello “a cerchi concentrici” mira precisamente a rendere esplicita la propagazione degli effetti, dalle realizzazioni agli effetti sul contesto esterno. La proposta degli autori non consiste nell'abbandonare la valutazione nazionale, ma nel modificare il rapporto tra valutazione esterna e capacità valutativa interna, in cui gli atenei dovrebbero diventare i primi utilizzatori delle evidenze prodotte, sviluppando sistemi continuativi di monitoraggio, autovalutazione e apprendimento non subordinati alle scadenze della VQR.

Considerati nel loro insieme, i contributi mostrano che i tre rami dell'albero di Alkin non descrivono territori separati. Il metodo è la condizione che rende evidenze e giudizi argomentabili, ma la sua scelta dipende dalle domande, dagli oggetti e dagli usi attesi. Il giudizio costituisce la responsabilità specifica della valutazione, ma implica sempre una decisione su chi sia legittimato ed effettivamente coinvolto nella definizione dei criteri e nella interpretazione delle evidenze. L'uso, infine, non rappresenta soltanto il momento conclusivo della comunicazione dei risultati, perché può influenzare fin dall'inizio la scelta delle domande, il disegno del processo e il coinvolgimento degli altri attori.

Le tensioni che attraversano gli articoli sono costitutive della valutazione, che devono essere riconosciute e governate attraverso disegni trasparenti, argomentabili e adeguati agli oggetti e alle finalità. È forse proprio questa

capacità di rendere visibili e discutibili le proprie scelte a tenere insieme la pluralità delle valutazioni senza rinunciare all'identità della valutazione.

Il numero 95 della RIV è il secondo pubblicato in formato open access nella storia della rivista e l'ultimo curato dal Comitato editoriale 2023-2026, composto da Giuseppe Moro (direttore), Veronica Lo Presti, Francesco Mazzeo Rinaldi, Erica Melloni, Francesca Pia Scardigno, Claudio Torrigiani e Giancarlo Vecchi. Cogliamo questa occasione per ringraziare i soci e le socie dell'AIV, il Direttivo AIV e l'editore FrancoAngeli per avere sostenuto in questi anni la crescita della Rassegna Italiana di Valutazione. Rivolgiamo i nostri migliori auguri di buon lavoro al nuovo Direttivo dell'Associazione e al prossimo Comitato editoriale della RIV, nella convinzione che sapranno non solo valorizzare ma anche estendere il lavoro svolto fin qui.

Erica Melloni*

Riferimenti bibliografici

Alkin, M. (ed.) (2004). *Evaluation Roots*. Sage.

Rossi, P.H. (2004), *My Views of Evaluation and Their Origins*, in Alkin, M. (ed), 2004, *Evaluation Roots*, pp.122-131, Sage.

* Erica Melloni, Università Mercatorum (erica.melloni@unimercatorum.it)